

La Comunità europea all'assalto del patrimonio bovino

125 MILA LIRE A CHI UCCIDE UNA VACCA

Ancora una volta, di fronte all'alternativa fra aumentare i consumi (con la riduzione dei prezzi) o distruggere i prodotti, i governi dell'Europa occidentale hanno deciso per la distruzione - Un aspetto odioso del capitalismo che si ripete puntualmente

La montagna di burro sopita nei magazzini della CEE e di venata incostante. Ce ne sono già 400 mila tonnellate. I governi dei sei paesi della Comunità non sanno più cosa farne. Qualcuno ha persino suggerito di trasformarlo in sapone. Probabilmente sarà distrutto, come avvenne un paio di anni fa per le arance siciliane. I sei ministri dell'Agricoltura riuniti nei giorni scorsi a Bruxelles hanno tuttavia deciso di porre un freno. In che modo? Proclamando una inedita quanto assurda guerra al patrimonio lattiero della piccola Europa. Il latte che si produce è troppo, con il latte si fa il burro, quindi... si ammazzano le vacche. E per non stare nel vago hanno stabilito di dare premi a tutti, e ad alloggiare in maniera decente i bovini da latte: 125 mila lire l'uno. In questo modo si conta di sfoltire gli allevamenti di mezzo milione di capi, nel giro di due anni.

La decisione sembra incredibile. Soprattutto per noi italiani che continuiamo a pagare il burro dalle 1400 alle 2000 lire il chilo. La con-

tradizione è evidente, addirittura scandalosa. Il disegno di Mansholt va avanti. Il suo obiettivo è di eliminare 5 milioni di vacche in dieci anni. I sei... si sono messi sulla strada da lui indicata. Che è sbagliata, perché un buon raccolto non può essere una disgrazia, quando la diventa vuol dire che qualche cosa nel meccanismo non funziona. Già altre volte abbiamo avuto modo di dirlo: il discorso di Mansholt è un discorso autarchico, a livello europeo. E non tiene nemmeno conto di un problema di civiltà che ci riguarda da vicino: lo sviluppo dei consumi. L'Italia è un paese sottosviluppato; non mangiamo abbastanza. E non per una educazione alimentare sbagliata ma perché mangiamo costoso troppo. Non è certo casuale che la battaglia contro il carovita sia all'ordine del giorno, strettamente collegata con quella contrattuale. Milioni di lavoratori si battono per maggiori salari, e perché superiore sia il loro potere d'acquisto.

Accanto a loro ci sono milioni di contadini che chiedono niente di meno che il loro lavoro su remunerato. Garantire redditi che non sentano lo sviluppo delle aziende coltivatrici da una parte e, dall'altra, prezzi dei prodotti agricoli accessibili alla gran massa dei consumatori, non sono obiettivi contrastanti. Il problema è grosso, è vero, ma non è ammazzone le vacche smobilizzando gran parte della zootecnica europea, finanziando indegne distruzioni, che lo si può risolvere. Le distruzioni non creeranno mai sviluppo, né civile né economico nelle nostre campagne. Esse sono un tragico, illogico, e costosissimo lusso che dovremmo sobbarcarci solo per sfendere la rendita fondiaria, il privilegio di chi possiede la terra senza lavorarla e gli interessi del capitale imprenditoriale che realizza il massimo profitto distruggendo i prodotti e tenendo alti i prezzi.

Romano Bonifacci

L'industria italiana di fronte alle rivendicazioni operaie

Primo, lesina sui salari e aumentano i disoccupati

Com'è che l'IRI si morde la coda in attesa di un mercato interno che non sarà mai favorevole senza decisioni di rottura - «Compatibile», ossia: il « lasciateci lavorare in pace » dei padroni - Azionisti e operai all'Alfa Romeo

Gli aumenti salariali devono essere «compatibili» dicono dirigenti democristiani, programmatori, dirigenti di industrie, economisti. Compatibilità con che cosa? Evidentemente, con le loro scelte di politica industriale che, per quanto presentino varie sfumature e divergenze, su un punto di fondo sono compatte: negare agli aumenti salariali e alle misure di socializzazione in alcuni settori (casa, salute) un carattere «portante», decisivo per accelerare lo sviluppo economico e dargli qualità più congenite agli interessi generali.

Eppure, l'esperienza di questi tempi mostra che l'industria italiana si muove in un circolo vizioso. L'IRI, per prendere il gruppo industriale più vasto e moderno, spende il potere d'acquisto del capitale scientifico e dice di non poter spendere di più, di incontrare difficoltà enormi nell'edificare un'industria nazionale dell'elettronica, un'industria elettromeccanica che regga al confronto mondiale, un'industria nucleare (con l'ENI) che...

troppo generico e slegato dalle lotte contrattuali. Proprio in questi giorni il governo ha voluto prendere la decisione di quotare in borsa le azioni Alfa Romeo e di fare emettere azioni, destinate ai privati, alle banche dell'IRI. I fatti sono semplici: quotando in borsa l'Alfa Romeo l'IRI si propone evidentemente di distribuire alti e costanti dividendi (altrimenti avrebbe solo gravi imbarazzi da tale quotazione), per distribuire più dividendi dovrà ancorare non solo gli investimenti a un regime di immediata redditività ma, anzitutto, spremere quei dividendi dagli operai dell'Alfa Romeo non per reinvestirli, ma per pagare le cedole. I lavoratori sono perciò avvertiti, a loro non resta che replicare con la lotta più aspra, per ostacolare il disegno che li vuole ancor

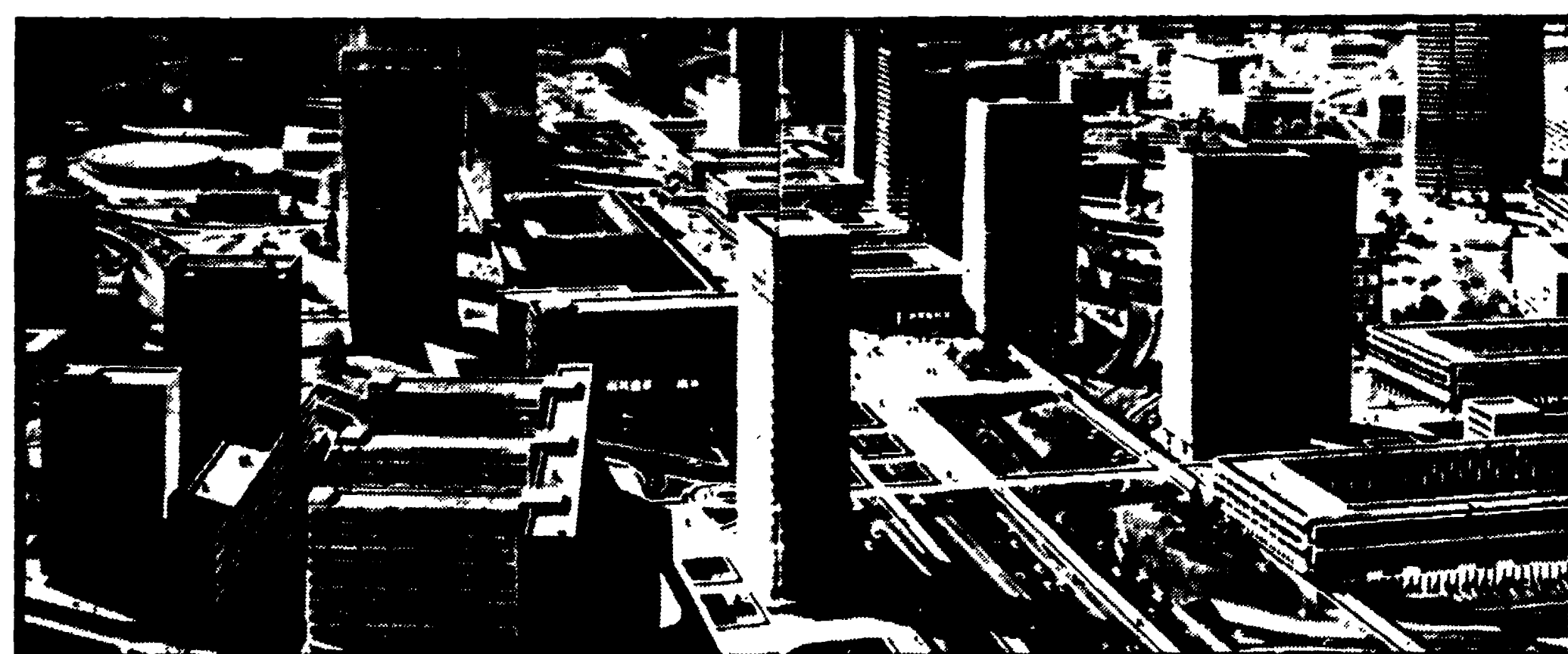
più direttamente tributari dei tagliatori di cedole. La lotta dei lavoratori prende le sue dimensioni di attacco al sistema non per la propaganda comunista, che ormai ha una funzione di levatrice delle idee, ma per la realtà di classe che la suscita. Sono molti i giornali benpensanti che consigliano ai dirigenti sindacali di collaborare a nascondere questa realtà alla coscienza dei lavoratori. Giustamente essi oggi ricevono un rifiuto. Ad ognuno il suo mestiere. Non si può essere, al tempo stesso, con chi reclama la «libertà» di esportare capitali e con i disoccupati. I sindacati italiani, anche stavolta, hanno saputo vedere bene le implicazioni generali dello scontro contrattuale.

Renzo Stefanelli

Il problema delle «città che scoppiano»

Siamo ancora in tempo: «Alt» alle megalopoli

Esiste un'alternativa ai mostruosi e disumani sviluppi dei colossi urbani - Due paesi a confronto: in URSS si punta al decentramento mentre negli USA si prevede entro trenta anni la concentrazione di 200 milioni di persone in un «corridoio» di territorio abitato oggi da solo 40 milioni di unità - Le prospettive in Italia



Trattando il problema delle cosiddette «città che scoppiano» e che non riescono ad alloggiare in maniera decente un milione di lavoratori che vengono in esse richiamati dal locale rapido sviluppo industriale, vien logico chiedersi come vanno le cose, sotto tale aspetto, negli altri paesi, nei quali è pure in corso un rapido sviluppo dell'economia.

In Italia, paese nel quale l'industrializzazione vera e propria si è avviata con notevole ritardo rispetto all'America, all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania, negli ultimi decenni del secolo scorso, quasi il 90 per cento della popolazione agricola era impiegata nelle attività definite «primarie» dagli studiosi di economia del secolo scorso e cioè agricoltura, allevamento del bestiame ed attività a queste direttamente legate, mentre industria e commercio, definite «attività secondarie», assorbivano poco più del 5 per cento.

Attorno al 1950 la situazione italiana si era fortemente evoluta rispetto a mezzo secolo prima, tanto che nelle attività «primarie» era impiegata una percentuale della popolazione attiva vicina al 25%. Nello stesso periodo, negli stati europei più avanzati tale percentuale era più bassa, del 13-15 per cento, e negli Stati Uniti d'America, dell'ordine del 10 per cento.

Trattando il problema delle cosiddette «città che scoppiano» e che non riescono ad alloggiare in maniera decente un milione di lavoratori che vengono in esse richiamati dal locale rapido sviluppo industriale, vien logico chiedersi come vanno le cose, sotto tale aspetto, negli altri paesi, nei quali è pure in corso un rapido sviluppo dell'economia.

In Italia, paese nel quale l'industrializzazione vera e propria si è avviata con notevole ritardo rispetto all'America, all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania, negli ultimi decenni del secolo scorso, quasi il 90 per cento della popolazione agricola era impiegata nelle attività definite «primarie» dagli studiosi di economia del secolo scorso e cioè agricoltura, allevamento del bestiame ed attività a queste direttamente legate, mentre industria e commercio, definite «attività secondarie», assorbivano poco più del 5 per cento.

Attorno al 1950 la situazione italiana si era fortemente evoluta rispetto a mezzo secolo prima, tanto che nelle attività «primarie» era impiegata una percentuale della popolazione attiva vicina al 25%. Nello stesso periodo, negli stati europei più avanzati tale percentuale era più bassa, del 13-15 per cento, e negli Stati Uniti d'America, dell'ordine del 10 per cento.

Trattando il problema delle cosiddette «città che scoppiano» e che non riescono ad alloggiare in maniera decente un milione di lavoratori che vengono in esse richiamati dal locale rapido sviluppo industriale, vien logico chiedersi come vanno le cose, sotto tale aspetto, negli altri paesi, nei quali è pure in corso un rapido sviluppo dell'economia.

In Italia, paese nel quale l'industrializzazione vera e propria si è avviata con notevole ritardo rispetto all'America, all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania, negli ultimi decenni del secolo scorso, quasi il 90 per cento della popolazione agricola era impiegata nelle attività definite «primarie» dagli studiosi di economia del secolo scorso e cioè agricoltura, allevamento del bestiame ed attività a queste direttamente legate, mentre industria e commercio, definite «attività secondarie», assorbivano poco più del 5 per cento.

Trattando il problema delle cosiddette «città che scoppiano» e che non riescono ad alloggiare in maniera decente un milione di lavoratori che vengono in esse richiamati dal locale rapido sviluppo industriale, vien logico chiedersi come vanno le cose, sotto tale aspetto, negli altri paesi, nei quali è pure in corso un rapido sviluppo dell'economia.

In Italia, paese nel quale l'industrializzazione vera e propria si è avviata con notevole ritardo rispetto all'America, all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania, negli ultimi decenni del secolo scorso, quasi il 90 per cento della popolazione agricola era impiegata nelle attività definite «primarie» dagli studiosi di economia del secolo scorso e cioè agricoltura, allevamento del bestiame ed attività a queste direttamente legate, mentre industria e commercio, definite «attività secondarie», assorbivano poco più del 5 per cento.

Trattando il problema delle cosiddette «città che scoppiano» e che non riescono ad alloggiare in maniera decente un milione di lavoratori che vengono in esse richiamati dal locale rapido sviluppo industriale, vien logico chiedersi come vanno le cose, sotto tale aspetto, negli altri paesi, nei quali è pure in corso un rapido sviluppo dell'economia.

In Italia, paese nel quale l'industrializzazione vera e propria si è avviata con notevole ritardo rispetto all'America, all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania, negli ultimi decenni del secolo scorso, quasi il 90 per cento della popolazione agricola era impiegata nelle attività definite «primarie» dagli studiosi di economia del secolo scorso e cioè agricoltura, allevamento del bestiame ed attività a queste direttamente legate, mentre industria e commercio, definite «attività secondarie», assorbivano poco più del 5 per cento.

Trattando il problema delle cosiddette «città che scoppiano» e che non riescono ad alloggiare in maniera decente un milione di lavoratori che vengono in esse richiamati dal locale rapido sviluppo industriale, vien logico chiedersi come vanno le cose, sotto tale aspetto, negli altri paesi, nei quali è pure in corso un rapido sviluppo dell'economia.

In Italia, paese nel quale l'industrializzazione vera e propria si è avviata con notevole ritardo rispetto all'America, all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania, negli ultimi decenni del secolo scorso, quasi il 90 per cento della popolazione agricola era impiegata nelle attività definite «primarie» dagli studiosi di economia del secolo scorso e cioè agricoltura, allevamento del bestiame ed attività a queste direttamente legate, mentre industria e commercio, definite «attività secondarie», assorbivano poco più del 5 per cento.

Trattando il problema delle cosiddette «città che scoppiano» e che non riescono ad alloggiare in maniera decente un milione di lavoratori che vengono in esse richiamati dal locale rapido sviluppo industriale, vien logico chiedersi come vanno le cose, sotto tale aspetto, negli altri paesi, nei quali è pure in corso un rapido sviluppo dell'economia.



ABUSIVI A PICCADILLY Anche in Gran Bretagna il problema degli alloggi continui ad essere gravissimo. La caccia all'abitazione ha avuto un episodio clamoroso in questi giorni: un palazzo temporaneamente vuoto al numero 144 della centralissima Piccadilly, è stato occupato da circa 350 senzatetto (nella foto: un occupante aiuta una nuova famiglia ad entrare nel palazzo). Terzi, tuttavia, la polizia ha emesso una ordinanza di sgombero immediato

Dopo l'incarcerazione di Ali Yata

Marocco: repressione contro la sinistra

Si colpisce il Partito della Liberazione e del socialismo per colpire tutto lo schieramento democratico - Arresti di militanti, persecuzioni e continui sequestri della stampa progressista

Con l'arresto di Ali Yata, segretario del Partito della liberazione e del socialismo avvenuto il 18 agosto scorso, e iniziata in Marocco una campagna repressiva il cui scopo finale sembra essere la messa al bando di questo partito costituito ufficialmente nel giugno 1968 da un gruppo di personalità progressiste e da appartenenti al partito comunista marocchino posto fuori legge.

Dopo Ali Yata il due settembre è stato arrestato Chouah Rif, membro della direzione del partito, poi è stato il turno di Ismail, un giovane professore all'Università Rabat.

Con l'arresto di Ali Yata il 15 settembre, il partito della liberazione e del socialismo ha creduto di avere la forza per portare una offensiva decisiva contro la formazione politica di Ali Yata e, benché sia evidente la fragilità e l'inconsistenza delle accuse, ha razzato il campo da un partito coraggioso e tenace nella sua lotta in difesa degli interessi del paese e della democrazia, nell'appoggio dei diritti dei lavoratori.

Con l'arresto di Ali Yata, segretario del Partito della liberazione e del socialismo avvenuto il 18 agosto scorso, e iniziata in Marocco una campagna repressiva il cui scopo finale sembra essere la messa al bando di questo partito costituito ufficialmente nel giugno 1968 da un gruppo di personalità progressiste e da appartenenti al partito comunista marocchino posto fuori legge.

Dopo Ali Yata il due settembre è stato arrestato Chouah Rif, membro della direzione del partito, poi è stato il turno di Ismail, un giovane professore all'Università Rabat.

Con l'arresto di Ali Yata il 15 settembre, il partito della liberazione e del socialismo ha creduto di avere la forza per portare una offensiva decisiva contro la formazione politica di Ali Yata e, benché sia evidente la fragilità e l'inconsistenza delle accuse, ha razzato il campo da un partito coraggioso e tenace nella sua lotta in difesa degli interessi del paese e della democrazia, nell'appoggio dei diritti dei lavoratori.

Paolo Sassi